

Il libro di Giuseppina Torregrossa sulle ferite e il dolore di una vita

LA BELLA VOCE DI ADELE DONNA DA ASCOLTARE

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

Lucide che sembrano d'argento, le pentole di Adele. E "Adele", la protagonista eponima di un piccolo libro di Giuseppina Torregrossa (**nottetempo**, 6 euro), è un testo - anzi, uno spartito in tre atti per voce sola - che reclama un unico modo di essere preso in mano: quello di accostarlo all'orecchio. Così si ascolta il ruggito che si leva "dal fondo del pozzo del tempo".

Quelle stoviglie sono lavate una per una giusto per prendere tempo. Adele lavora di strofinaccio in cucina pur di non trovare il marito, sveglio, a letto che la reclama. Non è violenza perché quello sposo - 'u manciato dal fallo violaceo, affetto da ittiosi, malattia della pelle che lo ricopre di squame e croste nere - non è cattivo, è uomo: "Ed è maschio, che ci può fare?".

All'epoca, quando ancora non tutto era moderno a Corleone, non c'era la confidenza che c'è oggi, non c'era racconto. E neppure c'erano le rubriche delle lettere cui affidare il dolore.

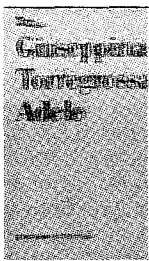
Adele è dunque una storia in forma di confessione. Sedotta e con un figlio in grembo, Adele, che non vuole restare sola, decide di prendersi per marito 'u manciato. Lui è l'unico che può accettare il figlio di un altro ("Sembra-

tempra di una Guida Jelo, o di Lina Sastri o di un'altra delle nostre poche grandi attrici dell'arte, se il teatro fosse ancora vivo e non, com'è adesso, lingua morta.

Non si seppelliscono più gli attori in terra sconosciuta, non c'è più un pubblico in sala, e quella del palcoscenico è tecnica desueta, tanto che suscita tenerezza l'idea di fare di un libro un allestimento. Il sipario che si apre è sempre più simile a un disco a 33 giri - o un vhs, o un super8, o una pellicola, un qualsiasi oggetto di tecnologia decaduta a modernariato - mentre intorno è tutto un trionfo di download e digitale dal web.

È morto il teatro di parola, gli attori veri sono come gli ufficiali di remote quanto nobili accademie: sempre più appartati, richiamati in servizio di tanto in tanto, presso le intendenze a disposizione di pochissimi amatori. E ciò che resta, spente le ultime luci, è solo la scrittura. Se meritoria, infine, è la fatica di misurarsi con la tecnica teatrale, forte di una tradizione qual è la scuola italiana della rappresentazione, della memoria di questa donna che si fa pena da sola, dolorosa mater qual è, si può fare solo ascolto. Accostare dunque il piccolo libro all'orecchio, come le radioline di un tempo, e lasciarsi rapire dal maleficio di un personaggio come Adele, perfetta per essere voce, solo voce, quale sa essere solo la pagina quando è nuda pagina di carne messa a nudo nella più irrimediabile delle ferite.

Questa è una storia in forma di confessione e per darle ascolto e capirla fino in fondo bisognerebbe che ci fosse una grande attrice a recitarla



IL LIBRO
"Adele"
di Giuseppina
Torregrossa
(**nottetempo**,
pagg. 55,
euro 6)

no padre e figlio per davvero") e averne in cambio famiglia e futuro. Con quest'uomo, deforme, Adele fa un patto: piatto pronto, casa pulita, vestiti in ordine ma mai a letto insieme.

È un accordo che col tempo 'u manciato non riesce a sostenere. Lei è "graziosa e, come tutte le femmine, un poco buttana". Lui la prende e ne fa cosa sua tra le mura di casa. E Adele, che si ritrova di nuovo incinta - stavolta del 'manciato - attraverso la parola fatta teatro racconta di come si porta a morire per com'è vissuta, ignorata da tutti, determinata a odiare. E a odiare non il marito, e nemmeno l'uomo che per primo le ha strappato le carni, il suo unico e vero amore, piuttosto il figlio avuto da lui, Ciccio, odiato in un modo che è "cosa del diavolo".

In Adele c'è un accento che si riconosce dall'infelicità che emana. È teatro dolorosissimo questo ruolo di donna trascurata, disordinata e bellissima. Per darle voce ci vorrebbe la

© RIPRODUZIONE RISERVATA